

L'ANALISI

COME USARE PRESTO E BENE I FONDI UE

MENO TASSE
MA PIÙ RIFORME

STEFANO LEPRI

Nel progetto presentato dal governo c'è una diagnosi decente dei mali dell'Italia, e si esprimono parecchie buone intenzioni.

Gli interrogativi che suscita non sono nuovi: quanto resterà delle buone intenzioni al termine del processo di decisione politica, e quanto l'amministrazione riuscirà ad attuare di quello che verrà deciso. Il dubbio è lecito soprattutto per un altro motivo. L'attenzione dei politici si concentra su argomenti che parrebbero secondari a chi si limitasse a leggere il testo inviato ieri alle Camere. Le tasse, per esempio: pare essenziale per assicurare il consenso dei cittadini che in qualche modo compaia la promessa di ridurle. Ma qui occorre essere chiari.

In linea di principio, abbassare le tasse sarebbe un'ottima cosa. I problemi sono due, ed entrambi seri. Primo, da un quarto di secolo varie forze succedutesi al governo hanno sbandierato questa promessa, e poco si è visto: chiedersi perché. Secondo, nell'immediato della crisi da virus un calo delle tasse non sarebbe l'aiuto più efficace per la ripresa.

Come ha spiegato ieri il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, il prolungarsi della pandemia rende prudenti nelle spese anche le famiglie a cui i soldi non mancano né prevedono difficoltà in futuro. L'incertezza profonda trattiene dall'investire anche le imprese dei settori che hanno ripreso ad operare normalmente o quasi.

Non è cosa che si possa risolvere promettendo che l'anno prossimo il ceto medio pagherà meno Irpef. Le indicazioni europee entro cui il progetto italiano dovrà inquadarsi stabiliscono altro: non per astratti criteri di rigore, e non solo perché uno sgravio fiscale funziona meglio se credibile nel tempo. Per buon senso, piuttosto.

Occorrono buoni investimenti pubblici che riempiano il vuoto lasciato dalla riluttanza dei privati a spendere. Occorrono ancor più riforme che facciano sperare in un Paese che funzioni meglio, per indurli a spendere domani. Alcuni degli sgravi fiscali a cui il governo pensa, e che la Commissione europea vede con favore, possono sostenere le riforme; non tuttavia sostituirle.

Sulla carta, la diagnosi contenuta nel testo governativo di ieri va in questa direzione. Se abbiamo negli anni scorsi perduto terreno rispetto agli altri Paesi europei, si legge, è perché abbiamo meno istruzione e perché spendiamo poco in ricerca e innovazione. Inoltre troppo poche donne lavorano, e i giovani hanno molta difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro.

Distribuire incentivi per contrastare questi fenomeni, benché utile, non è risolutivo; mentre nel frattempo non si riuscirà nemmeno a togliere del tutto gli incentivi perversi, come l'anticipo delle pensioni. E una novità importante, come il salario minimo, difficilmente potrà essere introdotta senza ripensare tutti gli assetti contrattuali. L'Italia era in cattive condizioni già prima, e il governo Conte 1, con una diversa maggioranza, non le aveva migliorate. Paradossalmente, suona donchisciottesco ora l'obiettivo di «raddoppiare il tasso medio di crescita». Eppure, a guardare bene i numeri, si tratterebbe di passare da un +0,8% annuo a un +1,6%: risultato che avevamo raggiunto fra il 2000 e il 2007, e non ci faceva gran che contenti.

Più di altri Paesi, occorrerebbe la capacità di concentrarsi su pochi obiettivi e impegnare su di essi tutte le energie. Ben venga ad esempio l'impegno a puntare sui progetti capaci di "specificare le realizzazioni attese" e di cui si possano controllare "traguardi intermedi e finali". Ma ci si rende conto che questo richiede far funzionare l'amministrazione pubblica in modo del tutto diverso? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

